

SALMO 90: «SIGNORE, TU SEI STATO PER NOI UN RIFUGIO»

Luca Mazzinghi

Testo del salmo

- ¹ *Preghiera. Di Mosè, uomo di Dio*¹.
Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.
- ² Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, Dio.
- ³ Tu fai ritornare l'uomo in polvere
e dici: «Ritornate, figli dell'uomo!».
- ⁴ Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.
- ⁵ Tu li sommergi; sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;
- ⁶ al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.
- ⁷ Perché siamo distrutti dalla tua ira,
atterriti dal tuo furore.
- ⁸ Ci hai posto di fronte le nostre colpe,
i nostri peccati nascosti alla luce del tuo volto.
- ⁹ Tutti i nostri giorni svaniscono di fronte alla tua collera,
i nostri anni sono consumati come un mormorio.
- ¹⁰ Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma il loro agitarsi è fatica e vanità;
passano presto e noi voliamo via.
- ¹¹ Chi conosce la forza della tua collera,
e con il tuo timore, la tua ira?
- ¹² Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo al cuore della sapienza².

¹ Il testo del salmo è quello della Bibbia CEI con qualche modifica.

² Il verbo «venire» presente nel testo ebraico può essere inteso in senso intransitivo («arriveremo», «giungeremo»), oppure in senso causativo («acquistaremo», «otterremo»). L'espressione ebraica *lebab hokhmâ* può essere tradotta con «la sapienza del cuore», ma anche con «un cuore sapiente». Seguendo la proposta avanzata da M. Dahood è possibile tradurre anche «il cuore della sapienza», cioè «la porta della sapienza».

- ¹³ Ritorna, Signore; fino a quando?
Muoviti a pietà dei tuoi servi.
- ¹⁴ Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
- ¹⁵ Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.
- ¹⁶ Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.
- ¹⁷ Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Un salmo sul tempo che passa

Ognuno sta solo sul cuore della terra
trafitto da un raggio di sole
ed è subito sera.

Questa brevissima e intensa lirica di Quasimodo ci pone subito di fronte a uno dei fatti più drammatici della nostra vita, forse una delle poche certezze che umanamente abbiamo: il tempo scorre inesorabile e la conclusione della vita è uguale per tutti, la morte. Questa esperienza umana fondamentale è riflessa in moltissimi testi biblici, tra i quali il Sal 90 che qui presentiamo, fermanoci soprattutto sulla sua dimensione poetica³.

Ci troviamo proprio all'inizio del quarto libro dei Salmi, per la cui disposizione rinviando all'articolo di T. Lorenzin che precede immediatamente. Il Sal 90 ci offre un improvviso cambio di tono dopo il Sal 89, nel quale ci è stata offerta una riflessione profonda sulla fine della dinastia davidica causata dall'esilio babilonense. Se, come ci dice l'inizio del Sal 90, Dio è stato per noi un rifugio prima ancora che esistesse il mondo, ciò vuol dire che la monarchia non è però indispensabile alla salvezza di Israele, e neppure il tempio di Gerusalemme, ma Dio soltanto. Così questo salmo introduce a sua volta un piccolo gruppo di salmi (90-94) nei quali la riflessione sulla catastrofe dell'esilio (il già ricordato Sal 89) si amplia in quella sulla precarietà della vita, ma si apre alla fine alla considerazione dell'eternità e della regalità di Dio.

Pur con qualche difficoltà, possiamo individuare nel Sal 90 questo andamento: dopo l'introduzione dei vv. 1-2, il salmo ci offre una riflessione sulla brevità della vita umana (vv. 3-10) articolata in due momenti: la caducità della vita (vv. 3-6) e il rapporto tra questa caducità, il peccato e la collera divina (vv. 7-10). La seconda parte del salmo è introdotta da un'invocazione che è

³ Mi sono già occupato di questo salmo in L. MAZZINGHI, «Insegnaci a contare i nostri giorni e arriveremo alla sapienza del cuore», in *Parola Spirito e Vita* 49 (1/2004) 47-64, al quale per ciò rimando in modo particolare per un confronto tra il Sal 90 e Gn 2-3 sul rapporto brevità della vita - peccato dell'uomo. Sul Sal 90 cf. anche L. MANICHARDI, «“Insegnaci a contare i nostri giorni” (Sal 90)», in *Parola Spirito e Vita* 36 (1997) 47-72; B. COSTACURTA, «“L'homme est comme l'herbe”». La caducité de l'homme dans le Psaume 90», in F. MIES (ed.), *Toute la sagesse du monde. Hommage à M. Gilbert, Lessius, Namur 1999*, 341-359; per commenti più ampi cf. G. RAVASI, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, vol. II: *Salmi (51-100)*, EDB, Bologna 1983, 863-898 e L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I salmi*, vol. II, Borla, Roma 1993, 250-272.

allo stesso tempo una riflessione di carattere sapienziale (vv. 11-12): segue un'accurata supplica rivolta alla misericordia divina (vv. 13-17) e con questa il salmo si chiude.

Il titolo attribuisce il salmo a Mosè, benché il testo del Sal 90 riveli di essere stato composto con tutta probabilità dopo il ritorno dall'esilio babilonese, cioè sette secoli dopo la morte di Mosè. Ma Mosè rappresenta per Israele una voce più autorevole di quella del re David: quando nasce il Sal 90, Israele ha ormai sperimentato il crollo della monarchia (Sal 89!); Mosè ricorda piuttosto la solitudine e la fragilità del cammino di Israele nel deserto, ma allo stesso tempo la potenza di Dio che proprio nel deserto accompagna Israele; il salmo presenta, infatti, contatti letterari con il «cantico di Mosè» in Dt 32-33. Inoltre, il salmo ricorda i testi di Gn 2-3 sulla creazione dell'uomo dalla polvere del suolo, testi che nell'antico Israele erano attribuiti appunto a Mosè. In ogni caso, il salmo si presenta come una meditazione sulla fragilità umana e sulla figura di Dio, da recitarsi con calma e nel silenzio.

Tempo di Dio, tempo dell'uomo (vv. 1-2 e 3-6)

Il salmo si apre sottolineando il contrasto evidente tra l'eternità di Dio e la temporalità dell'uomo; tale contrasto, giocato sul tema del tempo, sarà il tema dell'intero salmo, che vede il tempo stesso ora come un limite invalicabile ora piuttosto come la possibilità di sperimentare la presenza di Dio. Egli è stato «per noi un rifugio», o, com'è anche possibile tradurre, «una dimora». L'uso di una forma espressa al passato («tu sei stato...») richiama, per contrasto, una situazione presente (l'esilio?) nella quale il Dio d'Israele non è più sentito come rifugio e protezione per il suo popolo.

Il richiamo alla creazione ci pone subito di fronte al fatto che il tempo di Dio precede quello dell'uomo. Il v. 2 si esprime con immagini poetiche; la traduzione sopra offerta segue il testo greco, mentre l'ebraico ha un'immagine ancora più pregnante e suggestiva: «Prima che la terra e il mondo partorissero».

Non soltanto il tempo di Dio riguarda il passato, ma è anche aperto a un futuro, a un «sempre» che non ha né inizio né fine. Come afferma il v. 4, il tempo di Dio non è quantificabile in categorie umane: mille anni, un giorno, ieri, poche ore nella notte...; ciò che per Dio è eterno, per l'uomo può essere invece l'ultimo giorno di vita. Questo abisso tra il tempo di Dio e quello dell'uomo non crea angoscia al salmista, perché la stabilità di Dio, rifugio e dimora, prende il sopravvento sulla paura del tempo che passa.

Il testo del v. 3 allude all'episodio della creazione dell'uomo con la polvere del suolo narrato in Gn 2,7 e 3,19. Questa è l'unica parola che Dio pronuncia nel salmo: «Ritornate, figli dell'uomo!». Per ordine di Dio, l'uomo ritorna così alla polvere dalla quale è stato tratto; il testo ebraico utilizza il verbo *shûb* che indica spesso il ritorno dell'uomo a Dio, ovvero la conversione. Per parlare della «polvere» il salmo fa qui uso di un vocabolo diverso da quello della Genesi, il rarissimo termine *dakkah* che indica ciò che è stato polverizzato, frantumato, calpestato. Ma, ecco la novità! Nel Sal 90 la morte, il ritorno alla polvere, è visto come un atto di ubbidienza all'ordine del Creatore. Ritornare alla polvere, morire, è così un vero atto di conversione, di ritorno a Dio, nel sen-

so che accettando l'ordine del Creatore, riconoscendo il proprio essere polvere e quindi il proprio limite temporale, l'uomo si pone nelle sue mani. In questo modo la morte fisica non è tanto una punizione, come spesso è stata descritta, quanto appunto un ritorno a Dio, alle origini della creazione. L'ordine di tornare alla polvere non è così un castigo, ma un richiamo alla condizione naturale dell'uomo⁴.

Nei vv. 4-6 è chiaro che la fragilità e il limite della vita umana sono realtà che Dio stesso ha stabilito; neppure la scoperta di essere come l'erba che secca (cf. un'immagine analoga nel bel testo di Is 40,6-8), di essere come un sogno che svanisce al mattino, può mettere in discussione l'agire di Dio. Eppure la domanda rimane: la nostra vita è davvero un sogno, un'illusione? E tutto questo è da vedersi come punizione divina? Il poeta ci darà tra non molto una sua risposta.

Brevità della vita, peccato, collera divina (vv. 7-10)

La riflessione sulla brevità della vita prosegue, nei vv. 7-9, con un'ulteriore novità: sembra che il salmista intenda porre una relazione diretta tra l'esperienza del limite temporale della vita e la scoperta della propria situazione di peccato. Sembra cioè che la collera divina sia la diretta responsabile della fugacità della vita, che sarebbe così da vedersi semplicemente come la punizione per i peccati dell'uomo.

In realtà, i vv. 7-9 non intendono stabilire un rapporto di causa/effetto tra peccato dell'uomo e brevità della vita, anche se certamente esiste una qualche relazione tra il nostro peccato, la collera divina e il fatto che la vita umana sfugge così velocemente. È proprio la collera divina, causata dalle colpe dell'uomo (vv. 7-8), che mette a nudo la limitatezza della vita, poeticamente descritta dal v. 9 come un mormorio che troppo presto svanisce nel silenzio della morte. Le traduzioni greca e latina di questo versetto introdurranno un'altra suggestiva immagine poetica: «I nostri anni si preoccupavano come un ragno»; la vita dell'uomo è come un tessere inutili tele che ben presto verranno spazzate via dalla morte. Eppure, come vedremo nell'ultima parte del salmo, la collera divina è in realtà limitata, e proprio la considerazione sulla brevità della vita spingerà piuttosto il salmista a riflettere sulla misericordia del Signore.

Il salmista, pur riconoscendo i propri peccati, non chiede perdono a Dio. I settanta o gli ottant'anni della nostra vita (v. 10) non devono essere visti perciò come il risultato della collera divina; piuttosto, il peccato e la collera di Dio mettono l'uomo di fronte al proprio limite e gli fanno meglio comprendere la brevità della vita. Se da giovani settanta o ottant'anni sembrano un traguardo così lontano, ci si accorge ben presto che il traguardo è molto più vicino di quanto ci si aspetti e che proprio il nostro peccato rende questi anni un agitarsi pieno di fatica e di dolore, prima di «volare via» per sempre. L'essere polvere è condizione normale dell'uomo, fa parte del suo essere creatura. È solo a causa del peccato, lo ripetiamo, che l'uomo sperimenta questo limite come punizione. Non conta perciò il numero degli anni: se fossero cento, come oggi mol-

⁴ «La caducità umana, secondo il salmo, è condizione o castigo?», così si esprimono L. ALONSO SCHOKEL - C. CARNITI, *I salmi*, 257; affronto questa problematica nel mio articolo citato nella nota precedente.

ti sperano, sarebbe forse diverso? Anch'essi sarebbero un inutile agitarsi pieno di affanno, a meno che... Il Sal 90 ci riserva ancora qualche sorpresa.

Al cuore della sapienza (vv. 11-12)

Nei vv. 11-12 il salmista introduce la possibilità di leggere in modo diverso il limite della vita umana, alla luce della sapienza. I due versetti si aprono con lo stesso verbo, «conoscere», che nel v. 12 appare in realtà nella forma causativa, «facci conoscere!», cioè «insegnaci». L'uomo ha di fronte due realtà antitetiche, la collera di Dio e la brevità della vita umana: se l'una sembra dipendere dall'altra, come sfuggire a tutto questo? Si tratta ora di «conoscere» ciò che si pensava di non poter comprendere affatto.

La domanda del v. 11, pur nelle sue difficoltà di traduzione, sembra essere una domanda soltanto retorica: «Chi conosce la forza della tua collera e, con il tuo timore, la tua ira?». La risposta potrebbe essere: nessuno! Possiamo solo arrivare a capire che la collera divina sembra essere giustificata dai nostri peccati. Non è possibile, infatti, che l'uomo riesca a penetrare i segreti di Dio. L'uomo, infatti, come afferma Qohelet, non è mai in grado di capire l'operato di Dio (cf. Qo 8,16-17); all'uomo resta solo la possibilità di prendere atto di accettare l'inevitabilità della morte. Questa sembra essere la soluzione del Qohelet, che evita di seguire la strada dell'uomo di Gn 3 che si ribella al proprio limite e pretende di essere «come Dio» (Gn 3,5).

Il v. 12 ci offre una strada che solo in parte coincide con quella del Qohelet:

Insegnaci a contare i nostri giorni
e arriveremo al cuore della sapienza.

È necessario ricordare qui che per Israele la sapienza consiste nell'arte del vivere, ovvero nella capacità di saper unire l'esperienza critica della realtà alla fede nel Dio di Israele. Il saggio, in questo caso, è colui che sa leggere la propria situazione di caducità alla luce di ciò che egli sa e crede di Dio. In questa chiave, il limite temporale della vita umana, questa vita troppo breve che se ne va come erba che secca o come vapore che vola via, non appare più soltanto come una condanna divina irrevocabile, motivata dalla collera di Dio per il peccato dell'uomo.

«Contare i propri giorni» e scoprire che essi sono davvero così pochi significa prendere atto del proprio stato di creature; esattamente in questo consiste il «cuore della sapienza», capire che l'uomo è nelle mani di Dio: così, attraverso un percorso tipicamente sapienziale, l'uomo scopre all'interno dell'esperienza stessa della sua vita la presenza di Dio. Saper contare i propri giorni diventa alla fine per il salmista un dono da chiedersi nella preghiera: «Insegnaci a contare i nostri giorni!».

La supplica finale (vv. 13-17)

L'ultima parte del salmo ha il tono di una supplica accorata; il cuore della sapienza consiste proprio nell'aver scoperto la possibilità di aprirsi e appellarsi

all'amore di Dio proprio nel momento in cui si è preso coscienza del proprio limite temporale.

La supplica si apre al v. 13 con lo stesso verbo già udito in bocca a Dio nel v. 3, «ritornare», verbo che tuttavia è adesso posto in bocca al salmista stesso. Se l'uomo deve ritornare alla polvere – e nell'accettare questo limite consiste la sua «conversione» – Dio deve ritornare all'uomo per salvarlo. Il v. 13a ha un tono particolarmente accorato: l'interrogativo: «Fino a quando?», frequente nel Salterio (si pensi, ad esempio, al Sal 13) ha allo stesso tempo un tono di urgenza e insieme quasi di rimprovero. Se il tempo di Dio è senza limite, quello dell'uomo è troppo breve; Dio non può tardare; egli deve aver pietà «dei suoi servi»: L'orante riconosce così la propria appartenenza a Dio e ne chiede la pietà e l'amore, come si esprime il v. 14 con la metafora della «sazietà»: «Saziaci al mattino con il tuo amore»; il testo ebraico usa il termine *hesed* che serve a indicare l'amore fedele del Dio dell'alleanza. In questo modo, «al mattino» l'uomo non è più come un sogno o come erba che secca (vv. 5 e 6), ma trova la sua gioia nella scoperta dell'amore di Dio, «per tutti i nostri giorni». Ogni mattino non apre più una breve e faticosa giornata con la prospettiva della morte, ma uno spazio reso pieno dall'amore di Dio e diviene quindi causa di gioia (vv. 14b-15).

Nell'accettare con realismo il limite temporale della vita umana, il saggio sa anche che, mentre il peccato fa apparire tale limite come frutto della collera divina, la vita dell'uomo può essere vissuta in realtà sotto il segno dell'amore di Dio, un amore che concretamente può essere «manifestato» e visto dagli uomini (v. 16).

L'opera di Dio dona un senso anche all'opera dell'uomo e su questa invocazione si chiude il salmo:

Sia su di noi la dolcezza del Signore nostro Dio,
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Notiamo prima di tutto che «dolcezza» (in ebraico *no'am*) crea un gioco di parole con il termine che ha aperto il salmo, *ma'on*, «rifugio»/«dimora». Nella dolcezza di Dio si apre all'uomo la possibilità di un operare che acquista un senso, pur nella brevità della vita. Da un lato, perciò, c'è la consapevolezza di essere erba che secca, un sogno che svanisce, una vita che passa in modo troppo veloce, nonostante le nostre illusioni di fermare il tempo. D'altra parte, quando l'uomo acquista quella saggezza che gli consente di accettare tale limite, scopre proprio in esso la possibilità di una vita diversa, all'interno del tempo senza fine di Dio e della sua misericordia.